PER L'ADDOTTORAMENTO IN MEDICINA NELL'ALMA UNIVERSITÀ DI...

Angelo Dalmistro

PER L' ADDOTTORAMENTO

IN MEDICINA

NELL' ALMA UNIVERSITÀ DI PADOVA

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO BELLOTTO

SERMONE

DELL' AB.

ANGELO DALMISTRO.

AN. MDCCCVI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO BELLOTTO

PADRE AFFETTUOSISSIMO

DEL CANDIDATO

ANGELO DALMISTRO.

Non mi sarebbe venuto in mente d' intitolare ad altri, piuttosto che a Voi, Signore ornatissimo, questi miei versi sciolti, l' union de' quali, per esser eglino d' un genere misto, anzi che Poemetto, chiamar mi piace Sermone. Imperciocchè avrei giudicato il ciò fare un delitto di lesa tenerezza paterna, ed un torto praticato ad un Genitore amoroso, al quale con esclusivo diritto oggi tutto ciò partien, che risguarda le glorie del chiarissimo Sig. FRANCESCHINO BELLOTTO *di lui figliuolo. Nell' addottoramento in Filosofia e in Medicina di questo prestante Giovane, sì dello studio invaghito dell' arte, la quale imprende a professare, io mi diedi spontaneamente a poetare e per l' amicizia che ad essolui mi strigne da parecchi anni, e per un sentimento di riconoscenza, ch' io nutro verso la*

de-

degnissima persona vostra, che di mille mi colmò gen-
tilezze e favori, quando colla pregiatissima Signora
Elena Bombardini, figlia vostra non punto degenere,
io mi recai a Padova e vi conobbi la prima volta.
Accettate dunque di buon grado l'offerta del mio com-
ponimento, qualunque e' siasi; al difetto del quale po-
trà abbondevolmente supplire il vostro bravissimo Ni-
pote, e mio intimo amico Sig. Giuseppe Bombardini,
il quale scrive con una grazia, con un' aggiustatez-
za, con un' eleganza di stile, che non è propia di
tutti i salitori di Pindo, e che forma il pregio parti-
colare del suo celebre compatriota Vittorelli. Abbiate-
mi tra' vostri, non so s' io mi dica Servi, od Amici.

AL VALOROSISSIMO POETA

GIUSEPPE BOMBARDINI

NIPOTE DEL CANDIDATO.

SERMONE

(*Scritto nell' April di quest' anno*.)

Dunqu' egli è ver che la pëonia fronda
A' primier' giorni del ridente maggio
Ombrerà il crine del mio dotto Amico,
Del tuo sì prode Zio, caro a Sofia,
Che a lui dinanzi 'l vel levasi, ond' have
Coverto il volto mäestoso e il seno;
E che a tanto amador mostrar non sdegna
Nuda ed intégra quell' alma beltade,
Cui contempla, ma indarno, occhio di volgo?
E tu, Garzon celébre, onde s' allegra
» La Città de' poeti e de' pittori «,
Tu cui dato è vestir di color gai
Attinti in Pindo i piccioli subbietti,
Che al tuo plettro sposati, adornamento
D' attica venustà riportan tutti
E d' inattese grazie, starai muto,
Qual chi a le Muse nacque e a Febo in ira,
Nè farai segno a la tebana incude

Un argumento, che poría sudato
E ben tornito, qual tu sai, de gli anni
Revolubili al turbine far guerra?
Su, d'un inno ferisci ali-veloce
In uom tanto tal merto; e goda al suono,
Al grato suon de la fraterna laude,
E del Figlio al valor la forte Donna,
Arca di senno, la gentile Eléna.
Oh quante volte arai panier di eletti
Aonii fiorellin con man versato
Prodiga sopra allòr mal dati in Coo
A tal, che più che l'egra de l'uom salma,
Nato fora a curar bove, od alfana
Piena di guidaleschi e di magagne!
Quante anch'io volte a Macaon col canto
E a Podalirio equiparai chi apprese
No l'arte di fugar morbi, ma il vile
Mestier di vender ciarle a gl'insciènti!
Rise i miei carmi, e i tuoi, sebben più culti,
Arcade Satirel, visto che spesso
Tessiam ghirlande indebite ad orecchi
Lunghissimi di Mida. Degna in vero
Mercè, che si ritrae dal plettro eburno!
Ma noi, noi soli di ciò siamo in colpa,
Che agli onori eleviamo alti, che un tempo
Serbavansi a' gran Duči, e ai Numi eterni,
Giumenti in volto umano, e ci diam vinti
Ahi! presto troppo a' cercator molesti
De' serti nostri, che in obblio cadranno,
Perchè locati mal su fronti ignave,
Cui meglio s'addiría l'ortica e il cardo.

I' vo'

I' vo' purgarmi a la castalid' onda,
Dentro cui tutto immergo il capo e il lauro,
E fin la cetra, che sonò menzogne;
E giurar vo' pel pigro umor di stige
Di non laudar che il merto, il raro merto,
Non di quel l'ombra, e di non plauder mai
A la bracata, abbia pur lauri al crine
E ricca indosso clamide, ignoranza.
Tu pur t'accingi al giuramento stesso,
E ne l'onda medesma tre fiate
T' attuffa e quattro. Così terso il labbro
Fia che i german del cor tragga a l'aperto
Giorno più ascosi sensi, e non gl' infraschi
Con orpelli e belletti, onde al ver togliesi
La fè, l'onore, e a tal s' adduce, colpa
De l'artifizio, che simiglia al falso.
Bellotto or canterò: Bellotto incidere
Sovra populea biancicante scorza
Godran con punta d'ôr de l'umil Dese (1)
L'acquose Ninfe. A lui volo su i vanni
De l'agitata fantasia pittrice,
E al sen lo stringo, e quell' ingenua fronte
Del caro bacio d'amistade io stampo.
A lui già volo co' miei cento alati
Versi, ognun vaghi d'apparirgli innante,
E con la Lode candida, di Giove
Primogenita figlia. Oh qual ei ratto,
Vincendo l'erta del monte inaccesso,
Poggiò 've il Tempio di Virtù torreggia!
Non lo sparso sentier di sterpi e sassi,
E nol ritrasse da l'impreso corso

L'aspra

L'aspra fatica, il cui visaggio ingrato
Mette a l'imbelle gioventù spavento.
Sudò, gelò voltando aurei volumi
Gravidi di recondito sapere,
Nè le vegliate notti, nè i dì lunghi
Passati al duro desco a lui scemaro
Unqua la lena, e non gli fer dar volta
La gola, il sonno, e l'ozïose piume,
De l'età giovanil scoglio funesto.
Come pecchia, che lungo il margin d'erbe
Sparso e di fior d'un limpidetto rio
A primavera ronza, e va da' varj
Doni di Flora il dolce miel predando,
Che operosa ed industre addensa e affina
Poscia col suo mirabil magistero
Ne l'ospita celletta; da le dotte
Carte così que' lumi, ond' e' si feo
Tesauro in mente prezïoso, colse
Col pertinace meditar profondo.
Va, trovami 'l secondo, ch' i' nol veggio,
Troval, se puoi, tra le infingarde torme
De' garzon nostri, a' quai nume è il piacere,
L'ozio elemento. Tu gli vedi in traccia
Mover quasi farnetici di Belle
Da vagheggiar, da idolatrar: di Marte
Le divise indossar, fuggirne il ballo,
E al portamento altero, ed al calcato
Cappel sul ciglio, e al sogguardar rubesto
Sembrar Achilli, e cori aver di lepre,
Arroganti Tersiti, eroi da scena,
Nati il mondo a ingombrar. Tal le adorate

S'av-

S' avvisan d' incantar lor dëitadi,
Perchè pur non ignorano fra tanta
Ignoranza proterva, onde van carchi,
Che di Gradivo dietro ai pro' seguaci
Corser le donne de gli andati tempi.
Briseida, è vero, l' implacabil arse
Pelíde, fulmin marzïal: ma quando?
Quando il mirò rigato di guerresco
Sudor la faccia polverosa e bruna.
Ahi peggiorar di secoli! si loda
Virtude no, sol la sembianza d' essa;
E a lindi personcin, scarzi di membra,
A personcini, lo cui studio è quello
Di stancar Voluttà, sempre fiutando
Al teatro, e a la danza orme di donne,
Sacrano il lor furtivo sospiretto
Clori e Leucippe, sol ch' aggian quei pendula
Bella dal manco lato inutil spada
Di grand' elsa inaurata, e vibrin franchi
Gli sguardi chieditor. Le guance oneste
Altra fïata a que' sguardi tingea
Pudor di rose, e al suol chinava il ciglio.
Questi la visïon e il caro sogno
Son de le notti di Leucippe e Clori;
Questi 'l pensier, che le desvia tra il giorno.

Altri ne scorgi, poi che di Ciprigna
Su gli altari litar', recarsi a l' are
Del Figliuolo di Maja, e quivi 'l dubbio
Tentar cimento de le pinte carte
Che sorte ai duo saran, sterminio ai cento;
I quai vacui sospirano l' istante,

In cui vender non sia que' ben disdetto,
Che di sempiternar vaghi de' lari
Il lustro gloriöso, i provvid' avi
Commisero a la fè de' lor nepoti.
Ahi quanto inganno mai le menti ingombra
De' giovin nostri, che il vigor de' corpi
Stempran ne la mollezza, e fan di vizj
Tonaca a l'alma! Insani la speranza
Frodano avíta, e la paterna; e, inetti
A l'arti de la pace e de la guerra,
Crescon solo al bordello e al pacchiamento.
Francesco non così, che a le scïenze
Volse l'ingegno, e tu tel sai, per tempo.
Quind' è che lo arricchì de le più arcane
Dottrine filosofiche, e di vasta
Di classico saver merce, per cui,
Come fu onor de l'antenorea scola,
Andrà su l'Adria celebrato e chiaro
Allorchè, la divina arte Epidauria
Trattando, il plumbeo stral farà da l'arco
Cader di Morte rintuzzato. A gli egri
Sostegno, o mia Vinegia, infaticabile
Per le contrade tue da mane a sera
Aggirarse vedrollo, e la vitale
Aura fermar de' tuoi figli ne' petti.
Come il sol aureo cogli ardenti rai,
Che là dal balzo orïental saetta,
Dissipa le pel ciel nubi vaganti,
E il bel sereno allegrator de' cori
Adduce, e bea tutto il creäto, e infonde
La sua virtù fecondatrice a tutta

Sorta

Sorta di piante, ed a la vario-pinta
De' fior famiglia: in su lo stel la rosa
Tinge in più viva porpora le foglie,
La pudibonda rosa; e il bianco giglio
In sul gambo natío più e più s' inalba:
In cotal guisa osservator de' morbi,
Sì che a l' occulto serper del veleno
Non minaccino eccidio, o vïolenti
Non trabocchin di botto, e di natura
Solerte indagator, verrà che indarno
Ei non s' appressi là, 've de la terra
Staranno i figli di lor vita in forse.
Dispiegando il tesor di sua virtude,
Speme ricondurrà ne l' alme afflitte
E dalla del malor forza abbattute:
Del duol la nebbia sperderà e il periglio
Con farmaci opportuni. Non a furia
D' affastellate reböanti voci
A greca fonte, od a latina attinte,
Arabo gergo, e noja a chi le ascolta
Dal letto infermo, ove co' languid' occhi
Al ciel conversi sanitade invoca;
Ma i sensi suoi con semplici parole
Sporrà ed accorte, a cui ragion sia norma,
Il lung' uso sia guida, e l' arte appresa,
E non da lunge salutata appena.
Ei piacerassi interrogar natura,
Che interrogata a lui farà risposta,
E d' esta madre sì benigna i moti
Seconderà e il voler. Pei labirinti
De la difficilissima de l' arti

Non

Non andrà a caso, e non tentone errando,
Qual passeggier, che in cieca notte oscura
Move incerto, o la via perde diritta.
Saggio conoscerà l'indol de' mali,
E affrontarli godrà nè lento troppo,
Nè precipite troppo con la schiera
Valida de' rimedj, cui consiglia
Esperïenza a' Fisici mäestra.
Ove il malor non ben palese appaja,
E insidïoso i non soggetti al guardo
Visceri invada, o invader tenti, ed ogni
Presidio van de la scïenza renda,
Che la salute de' mortai restaura,
Aglietti te, te Pellegrin, Bonato
Consultar te vorrà, nomi famosi
Ne' patrj annali medici, e fia pago
Di seder quarto fra cotanto senno.
Quante volte pericola una vita
D'ir perduta, allor che prosuntüoso
Alunno di Esculapio associar sdegna
D'inconosciuto morbo altri a la cura!
Nulla manca virtù, dov' è prudenza.
Pera colui, che un'arte, a cui s' attiene
De l' uom la vita, e de l' uom pur la morte,
De l' ignoranza colla cispa a gli occhi
S' argumenta trattar. Pera colui,
Che ignaro al tutto de' sistemi antiqui
D' Ippocrate e Galeno, e de' lor sacri
Principj irrefragabili, colonna
Del medico saver, ligio de' nuovi
Si vanta, e questi a quei prepone, e nullo

Ne

Ne intende; e pur de la ragion, che in lui
Tace, gli chiama a la severa libra,
E sentenza ne dà. O Brown, che festi
Col tuo sistema, cui soffolce il vero,
Maravigliar la colta Europa e il mondo,
Veder potessi Afrigno, che lo ammira
E sovra tutti gli altri alto lo estolle,
E a gonfia bocca parlane, e la fama
De' vecchi autor cincischia! Del pedante
Dov' è sferza, a cui la mano Afrigno
Sottrasse, or son vent' anni, ch' i' vo' dargli
Di spalmate un bel paj' pe' tondi e grossi
Farfalloni, che sputa? E quando mai
Bando avranno dal regno d' Epidauro
Cerretan sì protervi? Oh non fallibile
Brownian sistema, gridano; ecco nova
Face s' accende, inestinguibil face,
Per cui con buon successo i men palesi
Nimici scopriransi, che a l' umana
Vita tendono insidie. Nel conflitto
Rimarran vinti e domi, nè da l' arme
Bifida avran già scampo, ond' a l' assalto
Coraggiosi verrem. Chiovo con chiovo
Come d' asse si trae, la specie gemina (2)
D' ogni malor, che il corpo uman martella,
Rimedj troverà, che l' indol sua
Seconderanno; e ciò, che a' tempi addietro
Biasmo crëato avria, di gloria fonte
Fia al medicante, e di salute a l' egro.
Discorre per le vene ardente febbre
Del sangue agitatrice, e mal rispondono

Con intervalli iniqui i polsi? Stemprisi
Nel falerno, o nel cécubo più puro
La del peruvïan cortice eletto
D' ardor maligno fugatrice polve.
Ma questi, che sì be' fansi, solenni
Alti intelletti, a' quai tanto la nuova
Dottrina a grado va, hanla compresa,
Hanla col lor penetratore acume
In tutte parti ben bene afferrata?
Come e a quei segni la *Stenía* distinguere
Da l' *Astenía* sapran? I confin d' ambo
Si toccan, si confondono; e i più attenti
Spesso investigator tradisce e inganna
Quell' apparenza, a cui s' affida Afrigno
Co la bruzzaglia medica a lui pare,
Che parla sempre, e non ragiona mai.
Avvien talor ch' ei dal fumo offuscato
D' una pretensïon, che nausea ingenera,
Il volator cerébro, in salma inferma
Credasi (o Giove, da sue man mi scampa!)
Veder quel che non è, quel che non vede.
Ama natura travisarsi, e d' uopo
È indovinarla in tai travisamenti,
Da' quai la vita, oppur l' estremo fato
Pende de l' egro. Chi col dïuturno
Studio, co l' uso di sodi principj
E de l' assiduo ragionar, congiunto
A l' esercizio, a ciò far non s' addestra,
Giudice Aglietti mio, de' cimiterj
Di misere empierà vittime umane
I ventri ingordi. Eppur d' una scïenza

Dif-

Difficil tanto interpreti ed alunni,
Con ardire da Enceladi, si fanno
Uomini a' nostri dì pigmei d' ingegno.
Sasselo il buon popolo agreste, fatto
Sovente ahi troppo! miserabil segno
A la saccentería d' ineruditi (3)
Fisici, venditor di specïose
Perpetue ciance, a blandir sperti assai
Con paroloni, e a sanar poco, avanzo
Alcun di lor de le triremi, e alcuno
De le città rifiuto. Ampla ne ponno
I vedovati talami far fede,
E i per morte dal sen figli strappati
De le madri dolenti, ancor non tocca
L' adolescente età. Vil sasso il breve
Segna spazio di terra, che gl' insacca;
Dove condutte a l' imbrunir del die
Le non più madri pregan pace a l' ombre
Di quei, ch' esser dovean di lor vecchiezza
Il più saldo sostegno, e lustral' acqua
Versano, fatta de la man scodella,
Sovra il cumól funereo che gli copre.
Forse poteano aver contra la morte
E contra il morbo assalitor difesa
Quest' infelici, ove Bellotto egregio
Per grazia fusse del propizio cielo
Lor tocco in sorte; nè le sconsolate
Lamenterien lor genitrici in erba
Cólte sì care in un vite, e speranze.
Poteano forse or sul trinacrio lido
Del più grande dei Re seguir l' insegne,

 E glo-

E gloria procacciarsi ignota a i campi,
Tra 'l non cedente ancor Partenopeo
Terror spargendo al fulminar del brando;
Oppur potean con le forzose braccia,
Seguendo il mite natural talento,
Ed in lor povertà lieti e tranquilli,
Fender novali, e sarchiar viti, e il pingue
Dispensar limo ai solchi, opre gradite
A Cerere, ed a Bacco. Or giaccion muti
Nel sonno de la pace sempiterna;
E ai loro angusti e bassi letti intorno
La gramigna s'abbarbica, e la malva,
Stridon notturni uccei, zufola il vento.

Eccoti aperto il calle a dir le laudi
Di lui, che il nodo a me lega tenace
D'amistà pura, e a te del sangue il nodo.
De' suoi studi adombrai con affrettato
Carme la storia; e la storia adombrai
De le future sue mediche imprese,
E de l'onor che gli verrà da quelle:
Onor che a l'Avo tuo su la non guasta
Dal vomer de l'età gota senile
Scorrer farà de la letizia il pianto.

Svolgi, o Giuseppe, il gran subbietto, e tenta
Nobil lavor di nobile testura,
E di sublimi colorato idee,
E d'immagini vive. Hai l'estro, ed hai
La favella de' numi. Ove tu il voglia,
Puoi del prode tuo Zio spinger la fama
Oltre il nostro emisfero. Al canto mio
Dinegherai di far quilio e bordone?

Mio-

Mietuto ancor non è de le sue lodi
Il campo tutto; ed abbondevol, degna
Di te, riman materia. Or mano a' ferri.
L'anatomica arena a te serbai,
Su cui si pose con pie' franco, e passi
Feo generosi l'immortal Bellotto
Dietro la scorta del divin Caldani,
Impareggiabil spïator di questa,
Che il supremo Fattor ci diè, struttura.
Dove lascio la Chimica, del regno
De le scïenze fisiche tiranna?
Ne' tuoi carmi rosseggino le brage
De' carbon grave-olenti, e fumin storte
E fornelli e limbicchi e vetri curvi,
E un'officina alfin pingasi intera,
Un'officina di ripiene ampolle
Di vario-colorato umor, caduto
A stilla a stilla nel vase supposto
E ben turato. Tal la tua vid' io,
Veneto Lavoisier, Dandolo illustre (4),
Da la cui voce insegnatrice un giorno
Pendea Francesco, che il licéo rinvenne
In tua magione, e in te, più che il mäestro,
L'amico utile e fido. Ove ten gisti
Che presente non se' oggi alle glorie,
Cui 'l merto appresta al tuo preclaro Alunno,
Veneto Lavoisier, Dandolo illustre?
Ve' qual t'appella, o Bombardin, intatta
Ognor crescente messe. La dèi corre,
Che da te côlta i'so che fia più bella.
Che se a te giova ingentilire alquanto

Il

Il sermon grave, al tuo dircéo pennello
Fosco non manca, Fosco baldanzoso,
Poichè giunse ad avvolgere le membra
Ne l'amplo dottoral lucco. A bizzeffe
Sciorina gl'ippocratici aforismi,
E cita Offmann, Baglivio, e Boerahave
Per le piazze e le vie, zucca ventosa;
E d'assai tiensi, perchè a udirlo stassi
A spalancata bocca la Catrina,
La Mea, la Cecca, e Ciapo, e Tino, e Nanni,
Dottori e dottoresse del contado.

Quest'è ben altro, che ritrar dal ponte,
Che il prodigioso Ferracina eresse,
Or pascitrice vaccherella (5), or vispa
Con la gamurra de le feste indosso
Forosetta ricciuta i capei d'oro,
Che duo vividi occhietti, anzi due stelle
Gira söavemente; ora notturna
Luccioletta fosforica aleggiante.
Quest'altro è ben, che contemplar la casta
Splendente in notte azzurra argentea Luna,
E l'orror de la prossima montagna.

ANNOTAZIONI.

(1) Fiumicello che scorre nelle pertinenze di Martelago, dove l'Autore soggiorna.

(2) Ogni malattia, secondo l' opinione di Brown, è *stenica*, o *astenica*, proveniente cioè da eccesso di vigore, o da debolezza. Parrebbe che si dovesse indebolire quello, e rinvigorir questa, in curandole; ma la cosa sta viceversa. Non ha qui luogo il *calida frigidis*, *frigida calidis curantur* di S. Gregorio.

(3) C'è bisogno d'una nota per dire che qui si parla de' cattivi medici di Villa, e che punto non vuolsi derogare al merito de' valenti, sui quali non cade il discorso? Non si potrebbe credere l'Autor favellare delle Ville chinesi, dove v'ha copia di mediconzoli, e dove fino a' chirurgastri la fan da medici?

(4) Nessuno ignora quanto benemerito sia de' progressi in Italia delle nuove teoríe chimiche il celebre Sig. Cav. Vincenzo Dandolo Provveditor Generale della Dalmazia. Per tacere di altre sue scientifiche produzioni, rammentar giovami il *Trattato di Chimica di Lavoisier* da essolui non solo nella lingua nostra maestrevolmente tradotto, ma illustrato a dovizia e corretto, e inoltre d'una giunta di due Dizionarj ragionati di *Nomenclatura Chimica* corredato. Da tali preziose illustrazioni, correzioni, dilatamenti, da tanti sì ben' intesi e sì opportuni lavori riconosce la sua perfezione un' Opera, che siccome le più distinte lodi gli procacciò degli scienziati stranieri, così

in

ANNOTAZIONI.

in non picciola parte si è renduta per lui d' Italiano diritto. Gli studj chimici però non occuparonlo unicamente; ma desideroso, quale egli è, di promovere il bene della società, e dell' util pubblico appassionato divulgò recentemente *Sul governo delle Pecore Spagnuole ed Italiane, e sui vantaggi, che ne derivano*, un libro, cui modestamente intitolò *Saggio*, mentre chiamar si dovrebbe più presto *Trattato completo*. In cotest' opera, la quale meritossi a giusto titolo l' approvazion del Governo, fan di sè mostra continuo con bella gara il Cittadino zelante, il dotto Agronomo, il profondo Uomo di Stato. Felici que' popoli, a' quali una MENTE SUPERIORE destina tai Governanti!

(5) Si accennan gli argomenti, su' quali s' aggirano alcuni leggiadrissimi Sonetti del Sig. Bombardini.

IL FINE.